Le « idee chiare » di La Malfa

In nome del profitto

E' questo il senso dei tediosi appelli all'«austerità» che il leader del PRI non si stanca di rivolgere ai lavoratori

La relazione che l'on. La Malfa ha svolto nei giorni scorsi al Consiglio nazionale del PRI è stata in larga parte dedicata a riproporre un vecchio e liso argomento. Il *leader* del partito che si autodefinisce portatore delle « idee chiare della sinistra » ha riproposto, come questione centrale e pregiudiziale di una politica di progresso civile e di sviluppo economico equilibrato, l'accettazione da parte delle organizzazioni sindacali « di una vera e propria austerità, di una assoluta severità ». L'on. La Malfa ha avuto il buon gusto di non nominare il termine « politica dei redditi ». Si sa: dopo le esperienze degli ultimi tre quattro anni, questo termine ha perduto qualsiasi suggestione ed è stato abbandonato da tutte le persone che si pongono con serietà i problemi di una politica di piano democratica. Ma se anche il *leader* repubblicano sembra essersi reso conto dell'usura subita dalla formula che ha costituito il suo cavallo di battaglia dal 1964 in poi, ciò non significa che egli abbia mutato posizione. In altri termini, cambiano le parole ma la musica dell'on. La Malfa è sempre la stessa: è sempre la vecchia monotona nenia.

Dice il segretario repubblicano: « Le grandi società industriali moderne si sono create attraverso il sacrificio di possibili maggiori consumi attuali a favore di consumi futuri e una vasta politica di investimenti ». Occorre dunque — egli aggiunge — che le classi lavoratrici accettino ora di limitare i propri consumi « per preparare la espansione dei consumi futuri e un più giusto e sicuro avvenire per tutti ». Ma l'on. La Malfa, mentre chiede ai lavoratori italiani di rinunciare all'uovo di oggi per avere la gallina domani, si guarda bene dal compiere una analisi seria della reale situazione economica del paese e ripete, con l'aria di fare una grande scoperta, delle cose ovvie a tutti.

Chi ignora la necessità del risparmio? Chi non sa che per realizzare gli investimenti necessari all'ulteriore espansione produttiva, all'incremento dell'occupazione e alla conquista di un più elevato grado di incivilimento occorre accumulare una adeguata massa di capitali? Anche i ragazzi che frequentano gli istituti per ragionieri o per geometri conoscono queste cose a memoria e l'on. La Malfa non può avere la pretesa di svolgere un discorso moderno ripetendo dei discorsi che risultano addirittura banali. Il fatto è che il *leader* repubblicano continua a non volere considerare alcune realtà sulle quali noi (e non soltanto noi) ci siamo più volte soffermati per dimostrare la falsità degli appelli al sacrificio rivolti alla classe operaia dagli esponenti della coalizione di centro sinistra. Le questioni che l'on. La Malfa continua a voler ignorare sono, molto sinteticamente, queste:

1) in Italia i lavoratori impegnati nella produzione, pur contribuendo alla formazione della quasi totalità del reddito nazionale, ricevono una quota estremamente modesta e sempre minore di questo reddito;

2) i salari degli operai, come pure gli stipendi degli impiegati e dei tecnici addetti alla produzione, oltre ad essere al livello più basso dei paesi capitalistici avanzati, risultano anche di gran lunga inferiori ai redditi di larghe categorie di persone che non svolgono una attività produttiva;

3) la produttività del lavoro, nel corso degli ultimi anni, ha registrato nel nostro paese incrementi eccezionali, superiori in generale a quelli degli altri paesi sviluppati, mentre i salari sono aumentati in misura estremamente modesta;

4) quest'andamento a forbice della produttività e dei salari ha determinato una eccezionale accumulazione di capitali che soltanto in parte sono stati poi impiegati in investimenti all'interno del paese, mentre una quota impressionante di essi (oltre 3.000 miliardi di lire in 4 anni) è stata esportata verso altri paesi;

5) la politica dei bassi salari, il basso livello degli investimenti e le scandalose fughe di capitali italiani verso l'estero hanno frenato l'espansione produttiva ed hanno impedito quell'allargamento del mercato interno che era possibile e necessario per porre su basi più solide e più stabili lo sviluppo economico nazionale.

Ora, che il grande padronato, la stampa benpensante e la televisione ignorino tutti questi aspetti della realtà italiana non può certo meravigliare. Ma chi — come l'on. La Malfa — si sente in diritto di salire in cattedra e di impartire la lezione a tutte le forze di sinistra non può continuare a insistere su un'analisi dei problemi del paese che risulta del tutto superficiale e di comodo.

Visto che il problema economico fondamentale che ci sta dinnanzi in Italia non è attualmente l'aumento dell'accumulazione, bensì l'impiego *all'interno* di tutti i capitali che vengono man mano accumulati, che senso ha chiedere ai lavoratori di accettare un regime « di vera e propria austerità e di assoluta severità »? La risposta che l'on. La Malfa ha dato a questo interrogativo è parsa sin qui abbastanza vaga e fumosa. A noi sembra però che nella posizione del *leader* repubblicano, al di là della vaghezza e della fumosità, sia possibile cogliere un elemento che è comune alle posizioni del dott. Carli e dell'on. Colombo. In altri termini, anche l'on. La Malfa, al pari di tutte le forze conservatrici, chiede ai sindacati di limitare drasticamente le loro rivendicazioni non già perché questo sia necessario alla accumulazione dei capitali occorrenti per gli investimenti, ma perché egli si preoccupa di *sostenere e innalzare il tasso di profitto.*

Per un partito politico che si definisce di sinistra non è certo agevole sostenere una posizione di tale genere. Questo vale forse a spiegare il carattere equivoco e la confusione di tanti discorsi svolti su *La voce repubblicana*. Ma se l'on. La Malfa ritiene che il sostegno e l'innalzamento del tasso di profitto costituiscano una condizione imprescindibile di una politica di piano, quale tipo di sviluppo può egli prospettare al paese? Può forse sperare di giungere ad uno sviluppo equilibrato e volto alla eliminazione delle carenze e delle ingiustizie più stridenti?

Le risposte a queste domande sono ovvie. Il fatto è che il leader repubblicano, dopo avere tanto rimproverato al partito comunista di essere fermo alla epoca del paleocapitalismo, dimostra di non saper uscire dagli schemi tradizionali. Insomma, al di là del « paleo » o del « neo » capitalismo, per l'on. La Malfa c'è sempre il profitto capitalistico. E ad esso ci si deve inchinare.

Eugenio Peggio

LETTERA DA NEW YORK

Il suono amaro della «libertà»

Una visita al Village, nel floreale mondo degli « hippies » - Mrs e mr Johnson raffigurati come Bonnie e Clyde - E' nata l'industria del manifesto « contestatario » - Giovani e studenti sono una forza critica importante: ma il rifiuto dell'« american way of life » non serve senza la scoperta di una dimensione politica e partitica nuova

Tornano « Bonnie Clyde » in una versione aggiornata e duramente polemica: Johnson, lady Byrd e Humphrey sono indicati come i gangster degli anni 60 da un manifesto affisso a Berkeley. Gangster meno simpatici ed assai più pericolosi, naturalmente: i quali con le armi ci fanno anche i quattrini (o le fanno usare agli altri)

Nostro servizio

NEW YORK, *luglio*

Non tutte ma molte delle librerie o cartolerie di Manhattan quando vi vendono i giornali (e non soltanto la domenica che costano mezzo dollaro e pesano quasi mezzo chilo perché c'è da leggere più di cento pagine oltre uno spesso rotocalco, ma anche i giorni feriali) vi danno un sacchetto di carta con manico di cordoncino o di fettuccia perché li possiate portar via comodamente. Carta per vendere meglio altra carta.

E' vero che sulla carta stampata dei giornali non vi sono soltanto notizie e commenti, ma che ogni notizia e ogni commento sono, se così si può dire, intercalati e giustapposti a colonne e colonne di pubblicità, e che quindi il sacchetto di carta tipo sporta della spesa diventa il simbolo indispensabile d'un rito *mercantile*, ma si tratta pur sempre di carta inutile che viene ad aggiungersi a quella utile.

Ho toccato con mano il problema del superfluo nella colossale macchina consumistica degli Stati Uniti d'America.

Psicologia di massa

Entriamo in uno dei negozi di drogheria frutta verdura carne scatolame salumi gelati dolci, « *robadamangiarechenonfiniscemai* ». Il sacchetto di carta che vi daranno per infilarci dentro i vostri acquisti sarà molto meno fine di quello delle librerie e anche più scomodo. Perché mettere in crisi con sacchetti di carta ben fatti il mercato delle sporte per la spesa? Ma esaminiamo la varietà incredibile e perfezionata delle impacchettature del pane a fette, ad esempio, o di qualunque altra cosa: a volte gli strati degli involucri, opachi o trasparenti, spessi o leggeri, sempre ospitanti spiegazioni e leggende scritte, sono persino tre o quattro, perché la presentazione e la conservazione del prodotto siano, o diano l'aria di esserlo, il più perfette possibile. E' questo il punto in cui il falso processo ideologico che anche il superfluo sia utile, anzi indispensabile, mette radici non soltanto nella psicologia di massa ma nel senso estetico collettivo, nella idea di come il mondo (sempre meno naturale e sempre più artificiale) debba presentarsi perché l'uomo possa apprezzarlo anche visivamente.

Qualche anno fa era sembrato che il fenomeno artistico denominato « pop art » (*popular art*, arte popolare) avesse effettivamente colto questo aspetto così importante del modo di vivere nella società dei consumi americana e lo avesse, iperbolizzandolo nelle immagini, criticato nel suo fondo e, diciamo così, demistificato. Il rapporto diretto con la scena americana contemporanea mi ha in gran parte disilluso circa una tale interpretazione della « pop art ».

In effetti il fenomeno « pop » non è che un lontano riflesso di questa realtà e in ogni modo, se lo è, ne rimane un riflesso intellettualistico, mediato, estetizzante. Prodotto non già d'un rifiuto del sistema bensì d'un disgusto che del sistema stesso si alimenta come il baco nella mela o il verme nel formaggio.

La verità è che il metro estetico autentico del gusto popolare di massa negli Stati Uniti d'America si trova piuttosto nel vivo del processo consumistico, nel modo come l'industria e il mercato modificano le cose e danno loro un volto, un disegno, che non nella immagine che di esso hanno preteso di dare gli artisti. Quella immagine è, semmai, un campanello d'allarme che soltanto delle minoranze possono cogliere e che nel suo inevitabilmente crescente tecnicismo semantico sempre più si distacca, vorrei dire si divarica, non tanto dalla comprensione quanto dall'interesse stesso delle grandi masse.

Considerazioni non dissimili sono portato a fare su quel fenomeno sociale estetico relativamente di massa che va sotto il nome di « hippie ». Come la « pop art » aveva individuato nel « waste », vale a dire nella valanga di cose superflue, di scorie, di rifiuti, che la macchina consumistica americana produce ininterrottamente (tanto che è difficile e quasi teoricamente impossibile distinguere l'oggetto ancora intatto da quello consumato) così il fenomeno « hippie », assumendo il rifiuto, la scoria, il margine, a solo modo per aprire attorno a sè uno spazio vitale, ha travalicato dal campo della speculazione estetica nel campo del comportamento.

Non so quali dimensioni il fenomeno abbia assunto nel resto degli Stati Uniti d'America, ma è certo che a New York esso presenta aspetti rilevanti, evidenti, non occultabili. Si tratta, però, davvero di un fenomeno di contestazione globale così come venti giorni fa anche Alberto Moravia, gonfiandone a mio avviso l'incidenza sociale, lo ha descritto in una corrispondenza da New York apparsa sullo « Espresso »? Io non mi sentirei di affermare altrettanto. Se è vero che non si debbono chiudere gli occhi davanti a tutti i nuovi veri e probabili « becchini » che le società capitalistiche portano nel loro seno, oltre a quello clamorosamente individuato più d'un secolo fa da Carlo Marx (il proletariato industriale), è pur vero che occorre fare molta attenzione a non prendere per « becchini » del sistema aspetti di esso che pur contraddicendolo sono ben lontani per la loro stessa esistenza dal contestarlo oggettivamente e dal divenire matrici di idee-guida capaci di mobilitare idee e forze dirompenti.

Gli « hippies » di New York hanno scelto come loro campo di esistenza il cosiddetto *Village*, un esteso quartiere al termine di Broadway verso Washington Park. Come è noto si tratta in genere di giovani e giovanissimi. Non credo occorra insistere in descrizioni naturalistiche del loro comportamento, abbigliamento, linguaggio. Che la loro stragrande maggioranza sia di estrazione grande e medio borghese non v'è dubbio. Che in questa maggioranza si versino numerosi gruppi di studenti è altrettanto certo.

Ma di qui ad affermare che nel fenomeno « hippie » possa in qualche modo ravvisarsi la presenza di un movimento contestatore mi pare ci corra molto. Intendiamoci, io non escludo che dal Village di New York possano da un momento all'altro venir fuori anche pagine drammatiche della storia americana, soprattutto se a qualche moralizzatore verrà in mente di contrapporre alla non violenza degli « hippies » un sempre possibile connubio di violenza puritana e neofascista, ma non vedo nè il perché nè il come nè il quando ciò debba accadere come il portato inevitabile di una contraddizione del sistema.

Il movimento studentesco americano, è stato osservato, è cosa diversa dal fenomeno « hippie ». E' vero. Là vi è la dimensione politica, si dice, qui no. A mio avviso vi sono, tuttavia, punti di partenza e di incontro convergenti che dal piano della sociologia si ribaltano in quello delle idee. Ad esempio: la cosiddetta rivolta antipartitica, vale a dire contro le strutture politiche organizzate dalla società americana e comune sia al movimento studentesco che al fenomeno « hippie » (anche se alla parola d'ordine « student power », potere studentesco, *mai* si è accompagnata e mai si accompagnerà quella di « hippie power »). E ancora: la rivolta antipartitica in che direzione si svolge? Essa tende a svolgersi in direzione apolitica e astatale, ancor prima che contro una determinata politica e un determinato stato per rovesciarli e cambiarli. Perché? Non credo che il ricorso alla similitudine « hippie »-« student power »-anarchismo tradizionale o antiburocratismo delle Guardie Rosse cinesi, possa dare una spiegazione.

L'antipartitismo, l'antipoliticismo, l'antistatalismo che si producono in una grande parte della gioventù borghese americana e che possono anche alla lunga incontrarsi con gli atteggiamenti puramente tecnologici d'una parte considerevole della gioventù lavoratrice delle grandi metropoli, sono in realtà il prodotto positivo (fuori stagione) di una struttura tecnico-produttiva così avanzata da aver fatto inconsapevolmente attecchire la illusione che proprio una delle fondamentali previsioni del marxismo per la società comunista, la fine dello Stato, possa realizzarsi ed essere rivendicata nella società supercapitalistica americana.

Il decisivo « becchino »

Ma, mentre occorre sapere apprezzare tutto ciò che di aperto verso il futuro comporta il processo di una simile illusione, occorre al tempo stesso non dimenticare che pur sempre d'una illusione si tratta e per giunta tale da collegarsi con un processo oggettivo che la società americana sta vivendo per conservare se stessa ai danni del resto del mondo, e prima di tutto del Terzo Mondo e della America Latina.

Tanto più ciò di cui si sente l'urgente, indispensabile esigenza, vedendo da vicino il processo di disgregazione positiva che senza dubbio sia il fenomeno « hippie » che il movimento studentesco americano rappresentano all'interno dell'*american way of life*, è però esattamente il contrario di ciò che essi postulano. Vale a dire, ancora una volta, una dimensione politica e partitica nuova sulla base d'una analisi che invece di gabellare per principio scientifico un dato di fatto (vale a dire la irreversibile integrazione nel sistema della classe operaia americana) sappia riscoprire al di là del dato di fatto per quanto imponente, il principio che nella classe operaia risiede tuttora il solo decisivo « becchino » cui possa spettare il compito storico di invertire la tendenza del sistema nell'attuale quadro internazionale.

Ho percorso in lungo e in largo il Village un sabato sera. Vi era come al solito aria di assoluta libertà e di completo disimpegno. Aromi di incenso, forse di oppio e di marijuana. Suoni e canti leggeri di strumenti e voci quasi bianche. Ecco alcune delle parole d'ordine dei « distintivi » e dei « manifesti » che nel Village si vendono (« buttons » e « posters »). « I'm for sexual freedom » (*Sono per la libertà sessuale*), « Thank God I'm an atheist » (*Grazie a Dio sono ateo*); « Chastity is its own punishment » (*La castità ecco il nostro castigo*), « Psychedelicize Suburbia » (Psichedelizzate i sobborghi); « Fornicate for freedom » (Fornicate per la libertà), « God is alive he just doesn't want to get involved » (Dio c'è ma vuole soltanto non essere messo nei pasticci), « God is Dead » (Dio è morto), « God is alive in the White House » (Dio esiste nella Casa Bianca), « Verginity causes cancer » (La verginità causa il cancro), « Better Dead than Red » (Meglio morto che rosso), « Kill a commie for Christ » (Ammazza un comunista in nome di Cristo), « The game the incest Whole family can play » (Lo incesto e un gioco alla portata di ogni famiglia), « Copulate for co existence » (Copulate per la coesistenza), « Sterilize LBJ no more ugly children » (Sterilizzate Lindon B. Jonhson, basta con i bambini disgraziati), « See the pyramids visit Israel » (Per vedere le piramidi visitate Israele), « Abj for president: Anibody but Johnson » (Per presiedente tutti meno Johnson), « War good business invest your son » (La guerra è un buon affare investite vostro figlio), « Kill for peace kill for freedom ikll vietnamese is. ikll » (Ammazza per la pace, ammazza per la libertà, ammazza i vietnamiti, ammazza, ammazza), « Equality for omosexuals » (Uguaglianza per gli omosessuali), ecc., ecc.

Un nuovo rapporto

Sarebbe fin troppo facile lasciarsi indurre a demolire tutto ciò come manifestazioni d'un folklore neocapitalistico subalterno, oppure alla esaltazione di tutto ciò come espressione della superiore libertà dalla democrazia americana. Uno dei manifesti che si vendono non solo al Village ma anche nel cuore di Manhattan o di Brooklyn raffigura il trio Lyndon Johnson, sua moglie Lady Bird e il vicepresidente Hubert Humphrey nelle vesti di Bonnie, Clyde e il loro assistente mezzo scemo che poi canta e li fa arrestare. Tutti e tre sono armati di mitra e ridono di un riso ebete. Il manifesto costa un dollaro. Anche quello dei distintivi e dei manifesti contestatari sta diventando inevitabilmente un business. Ma non è questo il problema.

Il problema sta nel constatare come la democrazia americana può permettersi anche il lusso di lasciar raffigurare il Presidente degli Stati Uniti come un bandito sanguinario (e lasciamo da parte che in « Gangster Story » il regista non ha invocato per Bonnie e Clyde disprezzo ma una sorta di mitica simpatia per la violenza e per la frustrazione sessuale sconfitta). Ma una volta constatato tutto ciò? Non è davvero di questo tipo di libertà che tanto attraggono gli intellettuali occidentali che vive la società americana.

Intanto a questo tipo di libertà la società americana fa corrispondere come pilastro del sistema la pratica dell'assassinio politico, e poi le grandi masse popolari degli Stati Uniti di tutto ciò non sanno quasi che farsene. Sono altre le libertà di cui questo immenso potente e decisivo paese dovrebbe poter godere. E innanzi tutto quelle d'un nuovo rapporto liberatore fra la macchina dei partiti lo Stato e i cittadini, per un nuovo rapporto liberatore fra gli Stati Uniti e il resto del mondo. In questa direzione non è dato di ascoltare che voci limitate, contraddittorie, incerte. E tuttavia è questo il vero suono dell'America vera nel cuore dell'imminente confronto e dell'imminente scelta elettorale. Difficile, quasi impossibile per un visitatore passeggero andare oltre, nel profondo del popolo, così della sconfinata massa degli operai a grande livello di vita, come dei poveri e dei diseredati che pure esistono, per capire di più.

Antonello Trombadori

« Condizione operaia » alla Pancaldi di Bologna

Otto ore di fatica disumana un po' di tv e poi a letto

La drammatica testimonianza di una operaia della camiceria bolognese occupata dalle lavoratrici - Nessun rapporto tra madri e figli - Oggi si ferma a Bologna tutto il settore abbigliamento - Le rivendicazioni in fabbrica e quelle sociali

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 3.

La lunga lotta delle operaie della camiceria Pancaldi, l'occupazione della fabbrica, lo straordinario spirito battagliero di queste giovani donne, la qualità delle rivendicazioni hanno stretto attorno a loro operai, contadini, lavoratori di tutta la provincia con dichiarazioni solidali, concreti aiuti, azioni di lotta unitaria di tutte le fabbriche dell'abbigliamento e tessili, come avverrà domani. L'eco e la natura di questa lotta è rimbalzata nelle sedi politiche chiamando in causa i partiti. Una folla di problemi in fatti, sono venuti alla ribalta, tanti quanti ne contiene la condizione operaia.

Così ieri sera, nella sala della biblioteca comunale di Bologna, è suscitato proprio dalla vicenda delle operaie della Pancaldi, c'è stato un dibattito che ha visto dirigenti nazionali e provinciali dei movimenti femminili del PCI, PSU, PSIUP e PRI, discutere insieme davanti ad un pubblico di varia parte e condizione, le questioni delle donne operaie. Presieduta dal prof. Bonfiglioli, la tavola rotonda ha avuto come protagoniste la sen. Giglia Tedesco del PCI, la avv. Serena Martussa del PRI, Adriana Villone del PSU. E' mancata per un contrattempo dell'ultimo momento la prof. Bastieri del PSIUP che ha mandato la sua adesione ed espressione di solidarietà.

La lotta della Pancaldi non è un episodio isolato, ma assume un valore emblematico — lo ha detto Giglia Tedesco e anche le altre oratrici e il professor Bonfiglioli — perché mette in luce con particolare forza sia lo scandalo della condizione delle lavoratrici, sia il valore della lotta delle operaie che rifiutano l'attuale meccanismo di produzione affermando al tempo stesso il loro diritto al lavoro e ad essere protagoniste di un diverso processo produttivo. Ma anche e soprattutto perché sollevando problemi di libertà, di democrazia, di difesa della salute, dell'assetto della società civile chiamano in causa le forze politiche e le stimolano ad agire e a trovare giuste soluzioni.

E' la questione in definitiva, di una scelta politica diversa, di un certo tipo di intervento pubblico, di una programmazione che parta dai bisogni e dalle richieste dei lavoratori.

Un'unità sostanziale, attraverso il dibattito, si è creata così su temi di non poco rilievo. Una unità importante perché impegna forze politiche diverse facendo intravvedere la possibilità di un'azione comune ad esempio in sede parlamentare, oltre che nel paese, su quel fascio esplosivo di problemi che le donne operaie ed il mondo operaio tutto hanno sollevato e sollevano con tanta forza in queste settimane. Alla discussione assisteva un gruppo di operaie della Pancaldi e per loro ha parlato, dopo i primi interventi delle relatrici, Sara Lazzari, della commissione interna della fabbrica.

E' stata non solo una testimonianza viva della condizione di quelle operaie: paghe basse, sfruttamento, ritmi insostenibili, malattie che sono diretta conseguenza del modo come si lavora (così come testimonia una indagine compiuta da un gruppo di studenti della facoltà di Medicina dell'Università di Bologna), drammi psicologici e affettivi oltre che materiali. « Il pensiero dei figli assilla le operaie — ha detto Sara Lazzari — durante l'intera giornata lavorativa. Di questa condizione di vita disumana dentro e fuori della fabbrica del resto sono i figli per primi a farne le spese, affidati a vecchi parenti, a donne a cui si paga un tanto al giorno anche 800 lire... Un rapporto tra madre e figli è praticamente inesistente, ma altrettanto si può forse dire tra uomo e donna... Dopo una giornata lavorativa così pesante e prolungata dagli straordinari « volontari » a cui obbliga il padrone, dal tempo impiegato per andare e venire dalla fabbrica (in totale 10-11 ore al giorno), dal lavoro domestico, non si ha nemmeno più voglia di parlare: un po' di televisione e poi a nanna. Dopo dieci anni di questa « vita » l'operaia è finita ».

Nascono da questo dramma le rivendicazioni della riduzione dell'orario di lavoro a 40 ore settimanali, della contrattazione dei tempi, degli aumenti di salario e così via. Ma il problema, ha aggiunto l'oratore, non si risolve solo nella fabbrica. E qui è venuta la sollecitazione importante alle forze politiche. « ... Per migliorare la nostra condizione bisogna sviluppare un nuovo metodo di lotta politico-sindacale tale da contestare ogni scelta padronale e per la conquista di una società al servizio della collettività e non del profitto privato... Una società più giusta basata sul lavoro in cui sia annullato lo sfruttamento capitalistico ».

Noi vogliamo — ha concluso Sara Lazzari — ottenere tutta una serie di cose all'interno della fabbrica, altre fuori dalla fabbrica e una serie di servizi sociali. Ma sappiamo anche, ha aggiunto, che la lotta sindacale non basta. « Rivolgiamo per questo un invito a tutte le forze politiche qui presenti perché sui problemi che sono alla base della condizione della donna operaia ci siano un maggiore impegno e più adeguate iniziative per la loro soluzione ».

l. a.